



Associazione Morale di Mutuo Soccorso  
tra Vigili ed ex Vigili del Fuoco – APS

[www.msvvf.it](http://www.msvvf.it) - [www.instagram.com/mutuosoccorso.vvf/](https://www.instagram.com/mutuosoccorso.vvf/)  
[as.morale.mutuosoccorso@gmail.com](mailto:as.morale.mutuosoccorso@gmail.com) - [info@msvvf.it](mailto:info@msvvf.it)

# La finta cupola di Sant'Ignazio di Loyola in Campo Marzio

*Storia di rivoluzioni, guerre, cannoni, chiese, dipinti e pompieri*

*di Claudio Garibaldi*

## Prologo

Le parole di Pio IX non lasciavano spazio a dubbi: chiunque avesse aperto il fuoco contro le mura della Città Eterna sarebbe stato scomunicato, e questa non era una minaccia che potesse essere sottovalutata né poteva essere messa in discussione l'autorità religiosa del pontefice. Come al solito la colpa era, almeno in parte, di Garibaldi e la sua accolita di rivoluzionari. Ma procediamo con ordine.

Il 1° giugno 1846 i mesti rintocchi della campana del Campidoglio annunciavano *urbi et orbi* la morte di Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari, passato a miglior vita in un momento di straordinarie turbolenze sociali e politiche. Nei giorni seguenti molti cardinali ritennero troppo rischioso il viaggio per raggiungere a Roma il palazzo del Quirinale, decidendo così di non partecipare al conclave, l'ultimo che si sarebbe svolto fuori



*Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti*

dalle Mura Leonine che ancora oggi delineano buona parte dei confini dello Stato Città del Vaticano. La minaccia appariva evidentemente concreta e di estrema gravità tanto da scoraggiare i padri della chiesa a presenziare ad uno degli atti di maggiore importanza per il mondo cattolico e per tutto l'occidente.

L'elezione del nuovo pontefice si svolse rapidamente e già al secondo giorno la sede vacante era conclusa. L'arcivescovo di Milano, partito per Roma con l'incarico da parte dell'Imperatore d'Austria Federico I di porre il veto sull'elezione del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti in base allo *ius exclusivae*, antico e discusso privilegio di alcuni sovrani cattolici, non giunse in tempo. Quindi il porporato, eletto il 16 giugno 1846 a soli 54 anni, assunse il nome di Pio IX e

*Le immagini contenute nel presente documento, eccetto quelle di proprietà del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco o della Società morale di Mutuo Soccorso tra vigili ed ex Vigili del fuoco, sono state selezionate utilizzando esclusivamente quelle dichiarate di pubblico dominio o risultate disponibili con licenza Creative Commons CC0 e/o utilizzabili, condivisibili e modificabili liberamente anche a scopo commerciale. Se qualcuno detenesse i diritti d'autore su una o più immagini presenti e fosse in grado di dimostrarlo, è pregato di comunicarcelo tempestivamente: provvederemo o a citare la fonte oppure ad eliminare definitivamente l'immagine in questione se questo è il suo desiderio. Questo testo è liberamente utilizzabile purché senza fini di lucro e che ne venga citata chiaramente la fonte.*

regnò fino alla morte avvenuta nel 1873. Fu il più lungo pontificato nella storia della chiesa, forse secondo solo a quello dell'apostolo Pietro.

Di idee giudicate progressiste, Pio IX subito dopo la sua elezione concesse l'amnistia, ponendo così fine alla detenzione dei prigionieri politici e permettendo il rientro degli esiliati. Un papa illuminato, si disse, che il 14 marzo del 1848, venendo incontro alle aspettative dei suoi sudditi, avrebbe poi concesso la costituzione, che prese il nome di "*Statuto Fondamentale pel Governo Temporale degli Stati della Chiesa*".

Uno dei suoi più accesi estimatori fu Angelo Brunetti, meglio noto come Ciceruacchio, un popolano dotato di straordinario carisma. Di mestiere era *carrettiere a vino*, come erano chiamati i trasportatori che dai castelli romani portavano quotidianamente con i loro carri caratteristici i vini in città per rifornire tavole, mescite e osterie, spillando loro stessi qualche bicchiere strada facendo, .... tanto il cavallo conosceva benissimo la strada. Figura imponente, capopopolo, si esprimeva esclusivamente in dialetto stretto e, nell'ostentare il suo plauso al pontefice, usava indossare una vistosa giacca rossa con ricamate più volte le scritte in oro "Viva Pio IX".

Ma gli eventi precipitarono. Il breve idillio ebbe bruscamente fine con l'allocuzione "*Non semel*" del 29 aprile 1848, con la quale il Papa ritirò le truppe pontificie schierate contro gli Austriaci nella prima guerra d'indipendenza, dopo le Cinque Giornate di Milano. La ragione andava trovata nella difficoltà del pontefice nel combattere uno stato e una famiglia regnante solidamente cattolici.

I sostenitori liberali di Pio IX videro in questa decisione un tradimento e il malcontento sfociò, da parte della Guardia Civica, nell'occupazione di Castel Sant'Angelo e nell'uccisione del primo ministro del governo pontificio, conte Pellegrino Rossi, assassinato a Roma il 15 novembre sulle scale della Cancelleria da mano ignota, forse ispirata dallo stesso Ciceruacchio. La città, e con essa l'intero regno, divennero ingovernabili tanto da indurre il Papa, nove giorni dopo, ad allontanarsi sotto mentite spoglie. Vestito da semplice sacerdote partì alla volta di Gaeta, allora nel Regno delle due Sicilie, ponendosi così sotto l'ala fedele e protettrice dei Borboni.



Napoleone III

Il 9 febbraio del 1849 ebbe inizio quella che è nota come la "Repubblica Romana", la seconda dopo quella del 1798 nella quale erano stati i francesi ad usurpare il trono del Papa Re. A volerla e per governarla si formò un triumvirato composto da Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, e Aurelio Saffi. Giuseppe Garibaldi fu chiamato per difendere la città dal pericolo di restaurazione *manu militari* ad opera principalmente di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, meglio noto come Napoleone III, questa volta sul fronte opposto rispetto quello del suo più illustre avo.

Cinque mesi più tardi, dopo una vita breve e gloriosa e dopo aver promulgato nel suo ultimo giorno di esistenza una costituzione considerata ancora oggi di straordinaria modernità, la Repubblica Romana cadeva sotto le cannonate francesi sulle mura di porta San Pancrazio e della Villa del Vascello che avevano strenuamente difese. Per essa morivano Goffredo Mameli, autore del canto degli italiani, oggi inno nazionale della Repubblica Italiana, Emilio Morosini, Enrico Dandolo, Francesco Daverio, Luciano Manara, Colomba Antonietti consorte del conte Luigi Porzi, Andrea Aguyar, che aveva seguito Garibaldi fin dall'Uruguay, e moltissimi altri.

Oltre agli eroi più blasonati e noti va menzionata la partecipazione della popolazione romana che di questi fatti fu anche vittima. Ci ricorda questo sangue innocente la simbolica storia di Righetto, un ragazzo trasteverino di soli dodici anni che come tanti suoi coetanei viveva di espedienti in strada con l'unica compagnia di Sgrullarella, una cagnetta randagia non meno del suo padrone.

I patrioti erano a corto di polvere da sparo e pagavano chiunque fosse in grado di procurargliene. Garibaldi in una lettera ad Anita narra che *"qui le donne e i ragazzi corrono addietro alle palle e bombe gareggiandone il possesso"*. La povertà li induceva a inseguire



Giuseppe Garibaldi

gli ordigni esplodenti lanciati sulla città dai cannoni francesi, che erano dotati di una carica interna e di una miccia che lasciava una manciata di secondi di tempo prima di brillare. Per ottenere i pochi soldi ricavati dalla vendita delle polveri, ma anche per limitare i danni e le vittime dovuti allo scoppio, l'innesco veniva spento con uno straccio bagnato e, tra tanti anonimi disgraziati che in questo tentativo persero la vita, il 29 giugno 1849 alla Renella, vicino ponte Sisto, ci furono anche Righetto e la sua fedele cagnetta.

Nella sua *"Storia della Repubblica Romana del 1849"* il garibaldino Gustav von Hoffstetter, di origini svizzere, racconta: *"... la nostra gente si diede a raccogliere le palle nemiche, e noi ne accatastammo tante nel quartiere generale da poterne fornire la nostra artiglieria in caso di bisogno ... L'intervallo medio tra la caduta e l'esplosione era di 10 o 12 secondi ... Non saprei a quale dei due motivi attribuire, se all'audacia o all'ignoranza del pericolo, il precipitarsi che faceva la nostra gente su una bomba, per soffocarla, allorché essa ardeva alcuni secondi più del solito. Molte bombe ci furono in tal modo portate, aventi la spoletta o ricacciata dentro, o strappata, o tagliata via. Per ognuna si pagava uno scudo."*

Il Gonfalone della Città di Roma nel 1949 è stato insignito dal Presidente Luigi Einaudi della Medaglia d'Oro proprio per i fatti della Repubblica Romana. Sul Gianicolo fra i tanti busti dei garibaldini che attorniano l'imponente statua equestre di Garibaldi e la bellissima tomba di Anita "a cavallo rampante", forse l'unica di questo tipo dedicata ad una donna, si trovano anche le statue che ricordano Ciceruacchio con uno dei suoi figli e Righetto in compagnia della sua inseparabile Sgrullarella.

Diciassette mesi dopo il suo allontanamento, il Pio IX nuovamente assiso sul seggio di Pietro appariva molto meno progressista di quello che ne era dipartito. Mentre egli sanciva l'infallibilità del pontefice su questioni di fede, la novella Italia andava tempestosamente formandosi, prevalentemente ad opera di quei diavoli in camicia rossa evocatori delle fiamme degli inferi comandati dal bandito Garibaldi, biondo e massone, fino ad erodere e circondare completamente ciò che restava dei possedimenti terreni della chiesa. Fuori dai campi di battaglia fu la lucida visione concepita dalla brillante mente politica di Camillo Benso conte di Cavour, anticlericale e anche lui in odore di massoneria, a concepire i solidi pilastri sui quali nel bene e nel male si sarebbe basata la futura nazione.



*Camillo Benso conte di Cavour*

Mentre la diplomazia tessava la sua tela, Garibaldi, come andava ripetendo ad ogni piè sospinto, invocava una Roma riunita al resto d'Italia per diventarne la capitale, quindi nel settembre 1867 tentò di mettere in pratica questa ambizione sbarcando con i suoi volontari nel Lazio. Ma l'astensione dell'esercito piemontese e l'intervento militare dei francesi, meglio armati e più numerosi, causò la sconfitta dei garibaldini a Mentana.

Tre anni dopo, mentre l'incertezza della guerra franco prussiana dava più di un grattacapo al governo d'oltralpe, Vittorio Emanuele II inviò una lettera al pontefice nella quale *“con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo d'italiano”* rappresentava *“l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia del confine, debbano inoltrarsi per occupare le posizioni indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine”* ottenendo come risposta *“lo posso cedere alla violenza, ma dare la mia sanzione a un'ingiustizia, mai!”*. E aggiunse *“Non sono profeta né figlio di profeta, ma vi assicuro che in Roma non entrerete”*.

L'11 settembre, anche senza la consegna di una formale dichiarazione di guerra, ebbero inizio le operazioni militari. Il 17 settembre sulla gradinata di San Pietro con una pergamena attaccata su un ombrello rotto, Pasquino, la più nota “statua parlante” di Roma, commentò con il solito sarcasmo, riferendosi all'imminente fine del potere temporale della chiesa:

*Santo Padre Benedetto,  
ci sarebbe un poveretto  
che vorrebbe darvi in dono  
quest' ombrello. È poco buono,  
ma non ho nulla di meglio.  
Mi direte: A che vale?  
Tuona il nembo, Santo Veglio,  
e se cade il temporale?*



Il resto è storia: il successivo 20 settembre le artiglierie piemontesi crearono il varco attraverso il quale in poche ore i bersaglieri entrarono in Roma.

Tutti scomunicati quindi, come aveva minacciato il Papa per chi avesse aperto il fuoco sulle mura della Città Eterna? Il primo avrebbe dovuto essere il Generale Cadorna che comandava i cinquantamila uomini del corpo di spedizione. Ma, secondo la politica del “non si sa mai” l’ordine di far fuoco venne affidato al capitano d’artiglieria Giacomo Segre, comandante della 5<sup>a</sup> batteria del IX Reggimento, che non poteva incorrere in alcuna sanzione religiosa da parte del pontefice, essendo ebreo. Sublime sabauda pragmatismo, si disse, anche se ad onor del vero Vittorio Emanuele II, ma primo re d’Italia, di scomuniche aveva già fatto collezione.



Vittorio Emanuele II

E i cinque protagonisti di questa storia, senza dimenticare l’ombroso Mazzini? Certo non si amavano. Pio IX accusò l’imperatore francese Napoleone III di essere un bugiardo e un imbroglione a causa del tentativo di convincerlo a rassegnarsi alla perdita del potere temporale facendo invece mostra di volerlo difendere. Il papa poi, come già detto, scomunicò Re Vittorio Emanuele II e Cavour per la legge che nazionalizzava i conventi, legge voluta peraltro dal Cavour, tanto che lo stesso papa alla morte dello statista, non perdonandogli il principio di “libera Chiesa in libero Stato”, sospese *a divinis* il sacerdote che gli aveva impartito i conforti religiosi. Garibaldi litigò spesso con Cavour, e non meno Cavour con Garibaldi. Cavour ebbe dei furiosi scontri con il re, famoso quello in occasione dell’armistizio di Villafranca quando il conte perse completamente le staffe insultando il monarca. Garibaldi, che pare avesse in una epistola definito il papa “un metro cubo di letame” si limitò poi a battezzare un somaro che aveva a Caprera con il nome di “Pionono”. Il re poi avrebbe volentieri fatto impiccare Mazzini, considerandolo un pericoloso terrorista, per di più repubblicano; inoltre più di una volta tentò di liberarsi del suo Primo Ministro, Conte di Cavour, purtroppo insopportabile ma necessario.

## La fortificazione di Roma

Mentre il 3 febbraio 1871 Roma diveniva formalmente la capitale del Regno d’Italia, le autorità militari italiane riflettevano sulla debolezza delle difese della città. Queste sostanzialmente consistevano nei diciotto chilometri della cinta muraria edificata nel 270 d.C. dall’imperatore Lucio Domizio Aureliano per proteggere l’Urbe dalle invasioni dei barbari, peraltro con scarsi risultati, quindi al massimo in grado di resistere agli arieti e alle catapulte ma non alle moderne artiglierie. Già le opere di difesa erano costate la morte di un pompiere pontificio, Lorenzo Maestri.

Questa debolezza era stata chiaramente dimostrata dalla facilità con cui era stata praticata la breccia di Porta Pia, senza che la sproporzione delle forze e l’intenzione del

pontefice di evitare un inutile bagno di sangue non giustificasse la facilità con cui gli assediati avevano vinto in poche ore ogni resistenza.

Era dunque necessario progettare qualcosa di più efficace. A partire dal 1877 furono rapidamente costruiti quindici forti e quattro batterie di artiglieria a pianta esagonale che formarono un anello difensivo esterno alle mura di poco meno di quattro chilometri per un perimetro di quaranta.

Le fortificazioni non ebbero un grande successo come opere militari, tanto che già nel 1919 furono tutte radiate e trasformate in caserme o depositi; la loro funzione difensiva venne meno per la frenetica crescita della città che le aveva in parte fagocitate, con uno sviluppo che il piano regolatore Viviani del 1871 non aveva previsto. In quell'anno la città contava circa 200mila abitanti ma già ai primi del 1900 ne venivano censiti poco meno di 500mila.

L'edificazione dei forti rese necessario provvedere ad un sistema di rifornimento delle munizioni per le artiglierie. Furono quindi realizzati due grandi depositi, uno sulla via Nomentana, nei pressi dell'omonima batteria, l'altro, quello di nostro interesse, nel lato diametralmente opposto della città. Per costruire la polveriera che doveva servire il vicino



Forte Portuense, il Governo Italiano nel dicembre del 1882 prese possesso dell'area di Vigna Pia, già Vigna Casoni dal nome del precedente proprietario, cardinale Luigi Vannicelli Casoni.

Pochi anni prima Pio IX aveva acquistato la tenuta, situata in aperta campagna e consistente in un'area di circa 17 ettari, nella quale aveva voluto realizzata una scuola di agraria "di carità" per orfani in età da lavoro, affidati alle cure di una congregazione religiosa. Pare certo che il successivo esproprio di una significativa porzione di terreno, destinato a fini militari, fosse avvenuto grazie alla nazionalizzazione delle proprietà degli ordini religiosi, propugnata da Cavour.

Gli edifici dell'istituto non furono parte della confisca e mantennero la loro funzione scolastica e abitativa, quindi la polveriera si trovò collocata solo a qualche centinaio di metri di distanza da questi. L'orografia del terreno consisteva in una zona blandamente collinare seguita da un'ampia e piuttosto marcata depressione del terreno, oggi intensamente urbanizzata, che gli odierni abitanti definiscono ancora "la buca" anche senza avere più memoria dei fatti dell'epoca.

Tutto ebbe inizio il 23 aprile 1891, per la precisione alle ore 7,11 del mattino. L'intero deposito della polveriera di Monteverde, così era stata battezzata dalla toponomastica della

zona, dette origine con fragore di tuono ad una gigantesca esplosione le cui cause non furono mai chiarite. Duecento ottantacinque mila chilogrammi di *“casse di inneschi, spolette per mortai, razzi da segnale, stoppini, micce, inneschi e fuochi d’artificio”* polverizzarono letteralmente l’edificio.

Il terreno circostante ne fu sconvolto e l’intera città venne ricoperta da una densa nube di polvere e fumo. Si lamentò qualche morto e quasi 250 feriti. Molte case vennero ridotte in rovina. Moltissimi furono gli sfollati.

Umberto I (per la precisione Re Umberto Rainerio Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio di Savoia) si recò subito sul luogo del disastro insieme con Antonio Starabba, marchese Di Rudini, primo ministro da soli due mesi. L’interesse non era esclusivamente sociale ma dovuto, si dice, anche al dubbio che si trattasse di un attentato di matrice anarchica. In quella circostanza ciò non corrispondeva al vero ma il re aveva tutte le ragioni per preoccuparsi; per mano degli anarchici subì tre attentati, l’ultimo dei quali, ad opera di Gaetano Bresci, ebbe pieno successo e causò la morte del sovrano avvenuta a Monza il 29 luglio del 1900.

L’esplosione della polveriera vide due eroi: il caporale dei bersaglieri Domenico Cattaneo e il capitano Pio Spaccamela. Tentarono di entrare nel deposito per cercare di evitare l’esplosione ma non vi riuscirono a causa della mancanza delle chiavi. Quindi fecero evacuare tutto il personale militare che nell’allontanarsi avrebbe anche avuto modo di avvertire chiunque si trovasse nelle vicinanze.

Al momento dello scoppio erano entrambi a qualche decina di metri dall’edificio e furono feriti gravemente; il primo ebbe amputata una gamba mentre il secondo subì un trauma così grave al capo, che gli fu applicata una calotta cranica di argento. Ai due fu concessa la medaglia d’oro al valor militare.

I magazzini, fu poi accertato, contenevano un’eccedenza di 52mila chilogrammi di materiale esplodente rispetto la capienza massima, stabilita in 233 tonnellate. Nel punto dell’esplosione si formò un cratere e, ad eccezione dell’istituto di Vigna Pia, probabilmente riparato dall’onda d’urto grazie alla conformazione del terreno che costituiva una sorta di terrapieno naturale, gli edifici distanti entro i 600 metri furono quasi tutti completamente distrutti. I vetri rotti in tutta la città furono così tanti che fu poi necessario organizzare un convoglio ferroviario speciale per rifornire le vetriere.

Per gli abitanti delle zone più colpite, quelle comprese tra Porta Portese, San Paolo e San Pancrazio, questo evento rappresentò un discrimine temporale. Anche negli anni successivi era frequente, per collocare cronologicamente un fatto, riferirsi a *“prima o dopo l’esplosione della polveriera”*. La cartografia del 1908 identificava la zona come *“la polveriera scoppiata”*.

Venne istituita una commissione d’inchiesta che rilevò diverse manchevolezze senza però riuscire a trarre particolari conclusioni. L’Almanacco di Roma ed altri quotidiani dell’epoca riportarono soprattutto cronaca dei danni provocati alle cose e alle persone, non

solo nelle tenute confinanti con la struttura ma anche in città. Nonostante si faccia menzione solo degli edifici di pregio, l'elenco sommario che segue è impressionante.

Nella basilica papale di San Paolo fuori le mura, ancora in corso di ricostruzione dopo il disastroso incendio del 15 luglio 1823, andarono in frantumi le vetrate a colori eseguite da Antonio Moroni. Nei palazzi Montecitorio e Madama oltre alla rottura delle vetrate si formarono delle crepe così gravi da temere che potessero compromettere la staticità degli edifici.

Trastevere fu attraversato dall'onda d'urto. La chiesa di Santa Maria della Luce subì notevoli danni e la cupola edificata nel 1730 dall'architetto Gabriele Valvassori fu lesionata così gravemente che fu necessario demolirla; fu sostituita da un lucernario ma non fu più ricostruita. Anche la stazione di Trastevere, non quella che oggi conosciamo ma l'edificio di piazza Ippolito Nievo attualmente in disuso, subì danni significativi.

Alla Magliana, nei pressi dello scomparso porto fluviale a vico Alessandrino, crollò il muro di destra della chiesetta intitolata a Sancti Cyri et Iohannis, detta dai romani "di Santa Passera" per una lunga serie di storpiature linguistiche e dialettali.

Un caso particolare è poi rappresentato dalla chiesa di sant'Ignazio di Loyola al Collegio Romano.

### **La chiesa di Sant'Ignazio di Loyola in Campo Marzio**

Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, nel 1551 istituì il Collegio Romano con lo scopo di provvedere all'intero percorso scolastico, dagli studi elementari a quelli universitari. Il ministero dell'insegnamento, inizialmente non previsto dai Gesuiti, si sviluppò fino a diventare una delle principali attività dell'ordine e uno dei maggiori strumenti della sua diffusione.

La sede definitiva dell'istituto, che dovette più volte ingrandirsi per il numero sempre crescente di alunni, fu eretta nel 1582 per volontà di papa Gregorio XIII nel rione Pigna, uno dei più antichi della città, che si sviluppa tra il Panteon, largo di Torre Argentina, l'odierna piazza Venezia e via del Corso fino alla coincidenza con via del Seminario.

Una chiesa, detta dell'Annunziata, assolveva ai bisogni spirituali ma divenne presto inadeguata per le sue ridotte dimensioni. Demolita questa, nel 1626 ebbe inizio l'edificazione di quella nuova; fu dedicata a Ignazio di Loyola nel frattempo deceduto nel 1556 e canonizzato nel 1622 da papa Gregorio XV che era stato allievo del Collegio. Per vedere il compimento della Fabbrica il 15 agosto 1685 ci sarebbero voluti ben 59 anni.

Il nipote del pontefice, il cardinale Ludovico Ludovisi, ne rese possibile la realizzazione grazie ad una rilevantissima donazione affinché si costruisse un tempio maestoso e che *"...per l'ampiezza e bellezza fosse inferiore a pochi"*.

L'avvio fu però molto travagliato. Il papa si dimostrò contrario ad una prima localizzazione che non gli era gradita, quindi fu necessario individuare un nuovo sito. La



realizzazione del progetto fu poi motivo di astio tra il cardinale e gli stessi Gesuiti. Bandito un concorso, il Ludovisi avrebbe visto favorevolmente una soluzione stilisticamente classica con l'attribuzione dell'incarico a Domenico Zampieri detto il "Domenichino". Ma, riferisce Giovan Pietro Bellori, storico dell'arte in rapporti con lo stesso Domenichino, i Gesuiti, che erano di diverso avviso, si recarono dall'artista *"...e gli dissero che non si affaticasse; perché volevano seguire la forma della loro Chiesa del Gesù, come la prima, e la più bella, che era servita di esempio, e di modello all'altre chiese: rispose il Domenico che si contentassero di haver due modelli, e che egli haverebbe proposto il secondo; ma il tutto fu vano"*.

In questa diatriba la Compagnia del Gesù prevalse e l'incarico, solo formalmente decretato dal cardinale Ludovisi, fu affidato al padre gesuita Orazio Grassi da Savona, matematico, astronomo e architetto, famoso per la disputa sulla natura delle comete che lo aveva visto contrapposto a Galileo Galilei. Il Domenichino non la prese benissimo perché, sostenne, il Grassi si era basato su alcuni dei disegni da lui stesso presentati, per di più bocciati in precedenza dagli stessi Gesuiti, sottintendendo in questo modo un palese favore per il loro confratello. In effetti Grassi aveva unito vari lavori preliminari presentati dagli architetti interessati al bando che era stato pubblicato.

Il progetto era imponente, la chiesa sarebbe stata lunga più di 80 metri e larga 43, a forma di croce latina, con sei cappelle distribuite sui due lati. Nonostante il cardinale fosse il finanziatore dell'impresa, restò relegato quasi esclusivamente in questo ruolo e i tentativi di esercitare un'azione di controllo restarono inascoltati. Alla sua morte avvenuta nel 1632 il porporato riservò per la Compagnia un ulteriore rilevantisimo lascito in denaro che risultò fondamentale per il proseguo dell'opera. In sua memoria la chiesa ancora oggi è detta tempio Ludovisiano.

Era infatti stato stabilito che la chiesa non fosse destinata al pubblico ma ad esclusivo uso degli studenti del Collegio Romano, quindi non era possibile, com'era tradizione, lasciare alle famiglie nobili e facoltose il privilegio di decorare le cappelle laterali, rivaleggiando tra di loro nello sfarzo ma contribuendo così alla realizzazione dell'intera opera. Questa consuetudine dava lustro al casato e assolveva alla necessità di spazio per le sepolture dei suoi membri che avvenivano nelle chiese, in cripte sotterranee o in loculi a muro, o infine in tombe di pregio concepite da scultori famosi. Alle pareti, sopra altari realizzati con marmi pregiati, venivano poste tele raffiguranti santi o scene religiose nelle quali era talvolta presente lo stesso committente in atteggiamento devoto.

Venendo meno tutto questo l'Ordine dovette cercare al proprio interno le forze necessarie. Venne incaricato di eseguire i dipinti Pierre de Lattre, di St. Omer. Questi affrescò la volta della sacrestia e realizzò le tele per le cappelle laterali. Si cimentò anche in un trompe-l'œil, il primo di altri che seguirono, raffigurante un altare.

Anni dopo un membro laico della Compagnia del Gesù, Andrea Pozzo, architetto, pittore, decoratore e teorico dell'arte, fu artefice delle magnifiche opere che saranno poi le caratteristiche più note della chiesa, primo tra tutte l'imponente affresco della navata,

celebrativo della Gloria di Sant'Ignazio. Sul soffitto tra il 1691 e il 1694 realizzò in pittura prospettica uno dei più grandi affreschi esistenti. La scena rappresenta l'attività missionaria esercitata dall'ordine in tutto il mondo: la luce divina investe il fondatore della Compagnia del Gesù, passa ai suoi membri e da loro ai quattro continenti allora noti.

Nella parte alta delle pareti sono dipinte delle architetture illusorie che danno la sensazione di due chiese sovrapposte, secondo una tecnica prospettica "da sott'in su". Un altro virtuosismo si trova nell'abside, dove sono visibili scene della vita di Sant'Ignazio; in alto, nella calotta, sono rappresentate quattro colonne che appaiono dritte nonostante siano dipinte su una superficie concava.

Questo insieme fa sì che l'interno della chiesa sembri costituito da due livelli, uno inferiore, quello reale, ed un secondo superiore, quello simulato. A ciò concorre la facciata strutturata anch'essa su due ordini. Nella parte inferiore sono collocate le tre aperture di l'accesso all'edificio. Nella parte superiore in coincidenza della sottostante porta centrale vi è una gran finestra che permette alla luce di entrare nella chiesa, illuminandola.

Sul pavimento della navata sono incastonati due dischi dorati: il primo segna il punto focale della prospettiva dipinta dal Pozzo. Alzando lo sguardo la vista è così imponente che il visitatore viene colto da un senso di disorientamento rispetto la realtà che lo circonda. I padri hanno collocato uno specchio inclinato che permette di godere della visione senza restare a lungo con il capo alzato e risparmiare la sensazione di vertigine.

Il secondo disco segna il punto focale di una tela per la quale la chiesa è celebre. Nel progetto della costruzione era stata prevista una cupola di generose dimensioni, proporzionata con l'imponenza dell'edificio, tanto che si temeva avrebbe potuto mettere in ombra le case circostanti. E invece, al momento di affidarne la costruzione, ci si rese conto, si dice, che non vi fossero sufficienti denari. Un'altra ipotesi vuole che i padri della vicina biblioteca Casanatense ritenessero che la costruzione incombesse eccessivamente sulla loro e che i Domenicani vedessero sminuita la chiesa di Santa Maria sopra Minerva che di cupola era priva.

A prescindere dalla motivazione l'opera non fu mai realizzata e si rese perciò necessario completare in qualche modo lo spazio che era stato predisposto nella copertura dell'edificio. Le cronache riportano che: *“Molti furono i pittori che concorsero con i loro disegni: chi offrendosi di farla di tavole rotonda, chi ottagonale, chi a stoia e a catino, e chi d'una figura e chi d'un'altra. Fra questi però non mancò il pensiero e il disegno del Padre Andrea: il quale propose di farla in tela piana stesa sopra un gran telaio, in cui fosse dipinta la cupola per sottoinsù; promettendo di farla apparire rotonda e ben ornata come se fosse fatta d'intero rilievo”*.

Quindi ancora una volta, pare su suggerimento di Carlo Maratta, celebre pittore e restauratore, si ricorse alla bravura di Andrea Pozzo che creò una tela di oltre sedici metri di diametro per una superficie di circa 210 metri quadri, sulla quale, con una rappresentazione illusoria, dipinse l'interno di una cupola incredibilmente realistico.

Il Pozzo *“mettendo mano a questa tanto dibattuta impresa fece un gran telaio di legno coperto di pura tela della misura dell’apertura della gran cupola ed alzatolo in aria tanto bastasse per potervi dipingere da terra cominciò ad operare con il suo pennello creatore secondo le regole della sua prospettiva”*.



I documenti relativi alla Fabbrica della chiesa di Sant’Ignazio di Loyola indicano che la tela fu dipinta dai primi giorni di maggio del 1685 fino al 20 giugno dello stesso anno, giorno in cui venne innalzata fino ad occupare la sua posizione attuale. La realizzazione dell’opera presentò notevoli difficoltà e, dicono le testimonianze, fu effettuata dipingendola dal basso sollevata su cavalletti sull’esatta verticale e posizione nella quale sarebbe poi stata messa in opera per mezzo di funi e carrucole.

La tela è sospesa a 33 metri di altezza e ovviamente non è di un’unica pezzatura ma *“è costituita da 21 teli di 80 cm di larghezza ciascuno, sovrapposti su una cimosa di 3 cm ed inchiodati dal retro a regoli che ne impediscono le oscillazioni”*. Il complesso telaio di supporto originale pesava circa 40 quintali.

Questa straordinaria opera d’arte, di pittura, disegno prospettico, ingegneria e carpenteria in legno, già annerita dal fumo delle candele necessarie ad illuminare la chiesa, fu ulteriormente danneggiata, alla fine del XVIII secolo, dall’incendio di un catafalco durante un funerale, tanto che venne data per irrimediabilmente perduta.

### **La tela, la polveriera e i pompieri**

Quel fatidico 23 aprile 1891, alle ore 7 e 11 minuti del mattino, in una manciata di secondi l’onda d’urto causata dall’esplosione della polveriera di Monteverde percorse i quattromila settecento cinquanta metri che separano in linea d’aria piazza Ignazio di Loyola da Vigna Pia, facendo volare tegole, scoperchiando edifici, compiendo una strage di vetrate, abbattendo muri e alzando una nuvola di polvere che oscurò e coprì tutta la città.

Fu uno sconquasso, una situazione devastante accompagnata da un boato di cui la maggior parte degli abitanti non si dava spiegazione. Il colpo a salve sparato dal cannone di Castel Sant’Angelo, voluto da Pio IX per indicare il mezzogiorno, era regolarmente avvertito in tutta la città, allora notevolmente più piccola e meno rumorosa di quella odierna; la polveriera di Forte Portuense conteneva migliaia di cariche per cannone.

Lo spostamento d’aria non risparmiò nessun ostacolo sul suo cammino, tantomeno la chiesa della Compagnia del Gesù con la tela dipinta da fratel Pozzo che venne strappata in più punti. Nei giorni seguenti come primo provvedimento fu realizzato un velario a

protezione e sostegno dei lembi di tessuto. Quest'opera provvisoria rimase tale per settantuno anni, quasi a confermare il detto popolare che a Roma non ci sono cose più durature di quelle provvisorie.

A parte la lacerazione, lo stato del dipinto fu definito miserevole, completamente annerito *“dallo strato di fumo grasso e dagli oli bruciati delle candele e da quello eccezionale di un catafalco che, per la caduta di un cero si trasformò in un immenso rogo”* e inoltre danneggiato dal *“gravissimo dilavamento dovuto all'azione della pioggia”* che bagnava la tela probabilmente a causa dei difetti di tenuta delle tegole di copertura. Di tutto questo ci riferisce Giuseppe Cellini, che ne fu il restauratore, nella *“Relazione sulla finta cupola del Pozzo a Sant'Ignazio a Roma”*.

Particolarmente significativo è il fatto che l'opera, proprio a causa delle sue condizioni, era stata progressivamente omessa nelle guide turistiche già dalla fine dell'ottocento. Di un possibile restauro si cominciò a parlare negli anni trenta, ma perché questa intenzione si concretizzasse bisognerà attendere il 15 maggio 1962, giorno in cui iniziarono i restauri a cura della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere dell'Arte del Lazio diretta da Emilio Lavagnino.

Lo stesso Lavagnino, che purtroppo venne a mancare prima che l'opera di recupero venisse compiuta, constatate le allora insormontabili difficoltà tecniche, concordò il restauratore Prof. Pico Cellini e l'impresa dell'Ing. Guglielmo Mazza, si rivolse personalmente all'Ing. Giuseppe Oriani, Comandante dei Vigili del Fuoco di Roma per movimentare l'imponente manufatto. Certo è che al Corpo, una volta composto quasi unicamente da mastri e mestieranti, si ricorreva per la capacità di progettazione e l'abilità nella realizzazione delle opere. A dimostrazione di ciò possono essere citati due illustri precedenti.

A Don Michelangelo Caetani, comandante dei Vigili di Roma, fu chiesto nel 1856 di innalzare in piazza Mignanelli la colonna di marmo che Pio IX voleva porre a memoria dell'Immacolato concepimento di Maria Vergine. Il 18 dicembre 1856, in soli trenta minuti di manovra, la colonna venne posizionata sul basamento grazie ad una macchina ideata e realizzata dagli stessi Vigili. In ricordo di ciò i Vigili del Fuoco di Roma l'8 dicembre di ogni anno pongono una corona di fiori sul braccio della statua che si trova alla sommità di quella che ha preso il nome di Colonna Mariana.

La notte del 15 luglio 1823 la basilica di San Paolo fuori le mura fu quasi completamente distrutta da un incendio. La lunghissima opera di ricostruzione ebbe inizio nel 1826 e si protrasse per più di cento anni, fino al 1928. Vi parteciparono anche i pompieri provvedendo ad erigere dodici colonne del nuovo portico della Basilica.

Due imprese che metterebbero in difficoltà anche chi, disponendo delle moderne attrezzature, si accingesse a compierle oggi. In confronto il recupero della finta cupola del Pozzo sembra cosa di poco, ma per narrare cosa avvenne dal punto di vista di coloro che

ne furono artefici, ci possiamo avvalere di una memoria lasciata da uno dei protagonisti di quell'operazione, perché sia la sua testimonianza a darcene cronaca.

*“C'è un episodio in cui i Vigili del Fuoco di Roma hanno prestato la loro opera, per un'operazione volta al recupero e alla conservazione del patrimonio artistico e culturale della città. È accaduto nell'anno 1962, e si trattava di un'importante dipinto, conservato nella chiesa di Sant'Ignazio di Loyola, ubicata nell'omonima piazza, sede dei Padri Gesuiti.”*

*“Di questo fatto non si è conservata nessuna memoria nella storiografia dei Vigili di Roma, pertanto è stato dimenticato dai più anziani e completamente ignorato dai più giovani.*

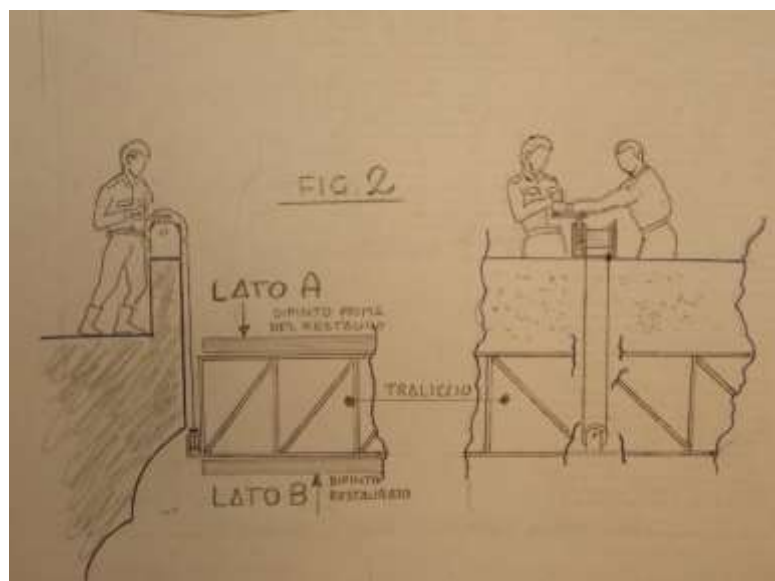


*Ora, per cercare di colmare questa lacuna, affinché un tratto della nostra storia non vada perduto, ..... mi accingo a parlarne, anche se sono trascorsi ormai 50 anni, poiché ne fui protagonista insieme a un'altra trentina di colleghi, guidati dal nostro Comandante ing. Giuseppe Oriani.”*

*“Premetto, e mi scuso per questo, che questo racconto potrebbe contenere qualche imperfezione o omissione, poiché vado a memoria, il tempo trascorso è molto, e spesso non aiuta i ricordi.”*

*“La tela, causa il tempo, s'era resa friabile; l'intelaiatura in legno s'era anch'essa deteriorata insieme tutta la ferramenta di staffaggio, inoltre era pesantissima. Sganciarla dai vincoli murari calarla a terra senza danneggiarla era un'impresa che avrebbe preoccupato chiunque. Io non so' come sia avvenuto, e quali siano stati i motivi, ma l'incarico di svolgere quel compito fu' assunto dal nostro Comandante: l'ing. Oriani. Un valente Comandante che io ricordo con ammirazione .....”*

*“All'uopo fu' costruito un traliccio circolare di 16 metri di diametro, per un'altezza di metri 1,20. Vi furono collocate 16 carrucole di rinvio, lungo il perimetro, facenti capo ad altrettanti verricelli a manovella, collocati su un muretto di rialzo al di sopra del telo da tirare giù. Il traliccio fu' sollevato con movimento lento e simultaneo dei*





*verricelli, fino ad appoggiarlo sotto il telo dipinto. Previa imbottitura, onde evitare il contatto diretto del ferro con la tela, per non rischiare di rovinarla. Il dipinto ormai poggiante sul traliccio, liberato dai vincoli della muratura, fu' calato a terra con un movimento inverso dei verricelli. Fu' smontato e trasportato in laboratorio dai tecnici del restauro."*



*"Il movimento dei verricelli fu' eseguito dai Vigili del Fuoco del Comando di Roma, sotto l'occhio vigile del Comandante. Occorsero due vigili per ogni verricello, che operarono con sentimento tecnico e disciplina, affinché il pesante traliccio si sollevasse perfettamente in piano, senza squilibri o posizioni fuori piano che potevano causare pericolose oscillazioni. Per questo, uno di noi scandiva con il megafono i giri delle manovelle, onde evitare i suddetti pericoli. Fu' una bella faticaccia, poiché, nonostante il rapporto con vite senza fine, la manovella del verricello era molto dura a girarsi; in due persone ce la facevamo a malapena. Per sollevarlo all'altezza dovuta, circa 20/25 metri, occorsero quattro/cinque ore di lavoro, che i vigili impiegarono con devozione, sacrificando anche il tempo libero."*

*"Dopo qualche mese, terminato il restauro, il dipinto fu' agganciato sotto il traliccio e tirato nuovamente su, col già descritto movimento dei verricelli, e sistemato nella sua sede originale. Con questa operazione il traliccio è divenuto il supporto permanente del quadro/cupola, pronto ad essere di nuovo calato ogni volta che se ne presentasse la necessità. Quel dipinto, ritornato a nuova vita dopo il restauro, è ora visibile a chiunque voglia ammirarne la sua bellezza, recandosi in quella chiesa, non trascurando che dentro la sua storia esiste anche un'anima dei Vigili del Fuoco di Roma." Claudio Morganti*

La realizzazione dell'intervento, curata per la parte progettuale dal Comandante Ing. Giuseppe Oriani e per la parte esecutiva dal vice Comandante Ing. Fabio Rosati con il contributo di mezzi e personale del Comando di Roma, fu di particolare impegno per le dimensioni ed il peso dell'opera, la cui tela era composta da 21 strisce raccordate mediante cucitura di una cimosa, poi fissata su un grande telaio ligneo a sua volta composto da tavole e tavoloni e completato da un reticolato di cantinelle, il cui stato di conservazione appariva di difficile valutazione. Il peso complessivo stimato era di circa q.li 40, poi alleggerito nella fase preparatoria.

Fu perciò realizzata fuori opera una piattaforma in ferro che, una volta sollevata all'altezza necessaria mediante verricelli a mano, permise di adagiare il dipinto su sacchi di

segatura interposti a protezione e di calarlo in sicurezza a terra. La stessa struttura sarebbe successivamente servita per ricollocare l'opera una volta restaurata.

La piattaforma, progettata dall'Ing. Capenéo Lauriti e realizzata in tralicci metallici, fu strutturata con sedici punti di aggancio delle funi e caratterizzata da un peso di circa q.li 54. I verricelli avrebbero dovuto sopportare un carico complessivo di q.li 94, cosa che non rappresentava elemento di criticità e che, a completamento, sarebbe poi stata valutata essere di Kg. 745 per punto di appoggio. Nelle condizioni più gravose la sollecitazione massima riscontrata in trazione fu di Kg. 800 per cmq.

Assai delicata fu invece la manovra di movimentazione eseguita manualmente dovendo mantenere l'insieme perfettamente orizzontale con distribuzione omogenea delle tensioni sulle funi per tutti i mt. 34 del percorso di discesa e di salita. Le operazioni richiesero la presenza di 40 vigili, ripartiti a coppie di due per verricello, di altri 4 alle fettucce metriche di controllo, 2 per intervenire nel caso di accavallamento delle funi e, infine, di ulteriori due di riserva per eventuali necessità impreviste.

Al termine del restauro, nel marzo del 1963, la tela fu ancorata nella parte sottostante della struttura metallica e ricollocata in opera lasciando il telaio come supporto, sia come vincolo che come elemento utile in caso di futuri analoghi interventi.

Il coordinamento delle manovre fu gestito tramite l'uso di radiotelefoni portatili forniti dal Comando VV.F. e mediante megafoni amplificati tramite i quali venivano scanditi i ritmi delle operazioni nelle lunghe fasi più delicate.

Vennero inoltre eseguite le complesse opere di ancoraggio e quelle di pulizia delle cornici superiori e di quelle intermedie poste a mt. 20 di altezza dal pavimento. La gestione dei materiali e del personale fu eseguita dall'ufficiale Serafino Pagnoni e dal v. Brigadiere Giuseppe Moratti. Al completamento dell'opera furono necessarie circa 1600 ore lavorative.

## **Bibliografia**

- Severino Proietti, Storia di Vigna Pia – Gruppo Editoriale l'Espresso
- Vittorio Gorresio, Risorgimento scomunicato – Edizioni La Zisa
- Lorenzo Fei, Sant'Ignazio a Roma. Ripristino filologico del telaio della cupola dipinta. - Ricerche di Storia dell'Arte
- Giovanna Spadafora e Antonio Camassa, La finta cupola di Sant'Ignazio di Loyola a Roma. - Ricerche di Storia dell'Arte
- R.V. Romano, L'opera del Comando Provinciale dei VV.F. di Roma in un'impresa di restauro nella chiesa di Sant'Ignazio - Antincendio e Protezione Civile, n.54, 1963.
- Maria Rosa Calderoni, Quando Garibaldi chiamava "pionono" il suo amato asino... - Arte & Carte on line
- Esplosione della polveriera di Monteverde, Archivio Storico Capitolino, Titolo 58,b. 11, fasc. 1.
- Giuseppe Cellini, Relazione sulla finta cupola del Pozzo a Sant'Ignazio a Roma conservata alla Biblioteca Luigi Grassi dell'Università Roma Tre, Fondo Archivistico Cellini, Sezione "Restauro", fasc. 14.
- <https://www.tv2000.it/blog/2016/07/31/s-ignazio-il-gesu-e-la-madonna-della-strada/>